



Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774  
Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione: fcp fotocomporre - Stampa Extralito Pasion di Prato.

## Sommario

**Difesa: il nodo è la Nato**  
di Elia Mioni

**L'alternativa energetica**  
di Gianni Tamino

**Handicappati e diritto allo studio**  
di Giovanna de Maio

**Una ricostruzione con deregulation**  
di Maurizio Tondolo

**Legno: pianificare il futuro**  
di Bepo Vanone

**Acqua per i riordini o per tutti?**  
di Franceschino Barazzutti

**Il Tagliamento a S. Daniele**  
del Comitato Ambiente

**Libri: «Acqua e società»**  
di Emilio Gottardo

**Radioattività ed informazione autogestita**  
del Comitato antinucleare ed ecologista  
di Tavagnacco

**Chi dice donna...**  
di Augusta De Piero Barbina

**Pacifismo: a Maniago quest'estate...**  
di Stefano Durat

**Un attacco all'obiezione**  
di Pierpaolo Zanchetta

**Fidia: la lotta continua**  
di Oriana Ferfua

## Il vero nodo è la Nato

Sulle ali dell'impressionante catena di incidenti e suicidi avvenuti nelle caserme d'Italia e della regione, e insolitamente resi noti dalla grande stampa, la questione militare è tornata ad occupare un posto di rilievo nella cronaca e nel dibattito politico in Friuli. Al di là ed oltre i motivi profondamente personali, i fattori generazionali, la diffusa incertezza riguardo al futuro, è evidente che esiste anche un rapporto fra i suicidi di questi giovani ed il fatto di essere in divisa. Essere all'interno di una struttura nel contempo immutabile (il militarismo come idealità e comportamenti sempre uguali) e in rapida mutazione (dotazioni tecniche, compiti all'interno della Nato), non li ha di certo aiutati ed ha palesato tutti i problemi, sia intrinseci che di funzionalità, delle Forze Armate.

Particolarmente in Friuli è poi stato ripreso, come giustificazione al malessere dei giovani, l'eterno discorso della disaffezione e della distanza con cui nella realtà di ogni giorno verrebbero trattati i soldati. Ma, francamente, questa realtà sembra più che giustificata dalla rilevanza e dalle conseguenze di questa presenza e non può rimuovere le cause interne alla struttura militare.

Con le conclusioni del Presidente Biasutti dopo il recente dibattito su questi temi al Consiglio Regionale il pentapartito ha rilanciato la solita strada del rapporto amministrativo: i "protocolli d'intesa" per ora a livello regionale poi, magari, comunale tra autorità civili e militari per avviare alcune soluzioni ai problemi di sanità, istruzione, tempo libero che i militari di leva hanno e di case che quelli di carriera sembrano non trovare sul mercato normale. Ancora si privilegia la strada del rapporto fra istituzioni, di vertice, non riuscendo a trovare, fuori dalla retorica dei luoghi comuni, vie praticabili per favorire lo sviluppo di rapporti che abbiano anche connotati di tipo personale: ad esempio quanta informazione liberamente circola dentro le caserme e giunge al singolo soldato sull'insieme di luoghi ed occasioni varie di incontro che si creano nel territorio?

Ma, in particolare con il suicidio di un ufficiale superiore a S. Vito, a questa linea che opera in seconda battuta all'interno di una squilibrata ed accettata presenza militare si è aggiunta, ed il via lo ha dato proprio il Ministro della Difesa, la violenta e decisa campagna in difesa della patria, dei valori, dell'esercito con le maiuscole iniziali.

Si sta, puramente e semplicemente, cercando di criminalizzare il movimento pacifista e settori della sinistra particolarmente in provincia di Pordenone, a conferma che quello militare è un nervo scoperto, un elemento costituente del blocco dominante e del suo sistema di valori in Friuli.

Chi ha imboccato questa strada forse nemmeno si rende conto, ma probabilmente non gli interessa, di chiedere nel concreto una maggiore impenetrabilità, separazione, distanza fra esercito e società, tanto che questo non dev'essere nemmeno messo in discussione o criticato, e di annullare quel poco di democrazia spicciola e quotidiana che la via amministrativa di cui sopra può portare nelle caserme. È un sostegno ed una premessa ad un esercito sempre più professionalizzato che ha, appunto, suoi sistemi di valori e regole di condotta "tecniche" diverse dalla società civile e politica. Non parliamo poi di riflettere su fatti come l'affondamento del sommergibile nucleare russo con relative testate atomiche, o di rivedere qual è il senso di questa dislocazione di truppe in Friuli nel mentre la Regione stessa cerca di ridefinire una propria anima e collocazione internazionale non solo sul piano economico ma anche su quello istituzionale.

Con questa vera e propria controffensiva ideale e materiale a difesa di questo esercito e di questa presenza si vuole nascondere l'ostacolo vero che rende difficile se non impossibile in Friuli rapporti reali fra esercito e popolazioni. Un ostacolo che deriva direttamente dalla partecipazione alla Nato e dall'adesione alle sue strategie: che la difesa qui non è riferita al territorio ed alle comunità che vi abitano ma alle esigenze strategiche altrove definite e quindi si concreta in servitù ed esercitazioni sul confine in tempo di pace ed in autodistruzione nucleare nel caso di confronto Est-Ovest. Se queste resteranno le premesse della politica militare della Nato e non si vede un Vertice dei Grandi che porti novità positive per la pace e la distensione, non si vede quale integrazione o collaborazione reale si possa chiedere alle popolazioni nelle politiche di difesa e verso lo strumento che le concretizza.

*Elia Mioni*

# La politica energetica dopo Cernobyl

Tutta la politica europea è stata fortemente condizionata dal disastro nucleare di Cernobyl e ormai in tutta Europa lo scontro sulla scelta dell'energia atomica attraversa tutte le forme politiche.

Non c'è dubbio che nel dibattito in corso non vi sono solo considerazioni di carattere energetico o ambientale: molti si sono chiesti quali saranno gli umori degli elettori ed hanno operato scelte in gran parte condizionate dalle prossime scadenze elettorali. Basta pensare alle decisioni dei socialdemocratici tedeschi o dei laburisti inglesi. Comunque interpretare solo in chiave elettorale le "folgorazioni" che hanno colpito forze politiche o dirigenti di partito sarebbe troppo semplicistico. In particolare in Italia la scarsa incidenza della fonte nucleare sul totale di energia elettrica prodotta, le difficoltà registrate, per l'opposizione della popolazione, ad individuare siti idonei alla costruzione di nuove centrali elettronucleari, la crescente iniziativa sia a livello di base che istituzionale del movimento antinucleare (e di DP in particolare: battaglie contro l'aggiornamento del PEN, proposta di piano energetico alternativo, proposta di referendum antinucleare), già prima di Cernobyl avevano determinato grossi fermenti sia dentro il PCI che dentro il sindacato e la lobby filonucleare si trovava già sulla difensiva, pur potendo contare, sulla carta, di una amplissima maggioranza parlamentare (dal MSI al PCI, passando per tutto il pentapartito).

La catastrofe di Cernobyl ha accelerato processi già in atto ed ha reso più semplice un lavoro condotto caparbiamente e costantemente per oltre 10 anni dalle forze antinucleari. Si spiega in tal modo il clamoroso successo della raccolta di firme, oltre un milione in due mesi, per i referendum antinucleari, promossi oltre che dal tradizionale schieramento antiatomico (movimenti e associazioni ambientali, DP, PR e liste verdi) anche dall'intera Fgci e da esponenti del PCI, del PSI e delle organizzazioni sindacali.

Il cambiamento di linea dei due partiti italiani della sinistra storica, PSI e PCI, non è, in questa ottica, così difficile da spiegare.

Il PSI, che fu già critico verso il nucleare negli anni '70, non solo è stato folgorato da Cernobyl e dalla scelta della SPD a Norimberga, ma ha utilizzato, utilizza e utilizzerà la scelta antinucleare come elemento di lotta e di contraddizione dentro il pentapartito in vista della staffetta a palazzo Chigi e utilizzerà come arma di ricatto i referendum (o referendum o elezioni anticipate). Inoltre la scelta antinucleare è un elemento portante della sua "campagna elettorale lunga" iniziata subito dopo la crisi di governo estiva.

Ma a queste considerazioni si deve aggiungere il fatto che il PSI ha sempre avuto un ruolo marginale nella lobby filonucleare (marginale è il suo ruolo nell'ENEA e nell'ENEL), mentre molto più rilevante è il suo peso dentro l'ENI che può crescere ulteriormente il suo potere se sarà abbandonata la scelta nucleare (si veda le recenti dichiarazioni di Reviglio sul ruolo del metano).

Il PCI, già spaccato a metà su questo tema durante il suo ultimo congresso, rimane spaccato tuttora sulla scelta nucleare: l'unica differenza è che prima di Cernobyl era ufficialmente filonucleare, ma agiva spesso in periferia in accordo con i movimenti antinucleari, ora è ufficialmente antinucleare, ma non può eliminare la potente lobby filonucleare interna e così il filonucleare Borghini rimane responsabile della politica energetica del partito.

Questi fatti nuovi hanno determinato un rovesciamento dei rapporti di forza nel paese e perfino dentro il Parlamento. Tuttavia la strada antinucleare continua ad essere in salita e la vittoria tutt'altro che scontata; inoltre il nuovo schieramento antinucleare non è per niente omogeneo al suo interno.

Nulla come l'energia nucleare è così organico ad una concezione di possibilità di crescita illimitata, di progresso come espansione quantitativa dei consumi di energia e di risorse naturali e ambientali.

La società a rischio è diventato senso comune della nostra società: rischio di cancro, rischio di incidente stradale, rischio del viaggio spaziale. Anche il rischio nucleare può divenire dimensione normale, socialmente accettata dalla maggioranza.

È come se ci si trovasse alla vigilia di una grande guerra che nessuno dovrebbe volere perché tutti pagheremo un prezzo troppo caro; nessuno riesce però a fermarne gli atti preparatori, ben sapendo che comporteranno, alla fine, uno sbocco catastrofico. Cernobyl è stato un grande evento premonitore non solo dei possibili esiti della tecnologia nucleare, ma anche di questo tipo di sviluppo che, di rischio in rischio, può portarci tutti verso rotture irreversibili di equilibri fondamentali per la vita su questo pianeta.

Però una società di diseguali, basata sull'alienazione e sullo sfruttamento, difficilmente può consentire una spontanea presa di coscienza collettiva.

MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE

**un mensile  
per la sinistra  
di alternativa  
in Friuli**

**sostienilo**

**abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331  
intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 48  
33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)**

MACCIE MACCIE

Non dobbiamo mai scordarci del fatto che in questa società c'è chi gode di enormi privilegi di status sociale, economico e di potere e che non è disposto a rinunciare a questi privilegi per il benessere dell'umanità, e che è convinto, forse non a torto, che la società ad alto rischio è l'unica che gli può consentire anche alti livelli di vita e di privilegio.

Tutto ciò da una parte rischia di favorire soluzioni di compromesso tipicamente all'italiana: dire ufficialmente no al nucleare, però mantenere in piedi la tecnologia nucleare attraverso enti di ricerca, industrie e le centrali già in funzione o in via di completamento (Caorso, Trino Vercellese già in funzione, Montalto di Castro) e, per mettere a tacere la volontà antinucleare della gente, chiudere Latina (già "decotta"), le inutili e costose centrali sperimentali mai entrate in funzione del PEC del Brasimone e del Cirene di Latina e chiudere il cantiere per la nuova centrale di Trino Vercellese.

Dall'altra favoriscono prospettive che non mettono in discussione il modello di sviluppo energetico ed economico, ipotizzato con la scelta nucleare: un modello basato sullo spreco delle risorse, sullo sfruttamento del terzo mondo e sul mantenimento di privilegi per pochi e di ingiustizia sociale per gli altri. La prospettiva, più teorica che reale, ipotizzata da scienziati come Rubbia, da esponenti del PSI ma anche da settori del fronte antinucleare tradizionale (oltre che da vari filonucleari) è quella della fusione nucleare controllata. Ma le stime più ottimistiche sulla possibilità di verificare se si potrà mai costruire un reattore a fusione sono spostate verso la metà del prossimo secolo; inoltre la fusione non è né pulita né sicura come si vuol far credere: infatti il principio è lo stesso della bomba all'idrogeno e i neutroni veloci emessi dalla reazione di fusione devono essere assorbiti da un "mantello", che darebbe origine e "scorie radioattive". È vero, invece, che il modello economico e sociale compatibile con l'ipotesi di un futuro energetico "da fusione" sarebbe lo stesso ipotizzato per il nucleare da fissione; anzi richiederebbe ancor maggiore controllo sociale e determinerebbe un ulteriore insanabile divario tra il sud e il nord del mondo.

Per queste ragioni il movimento antinucleare (e DP in particolare) se da una parte può rallegrarsi di essere meno isolato, di avere l'"obiettivo" a portata di mano, dall'altra non può permettersi di abbassare la guardia, ma anzi deve prepararsi, in vista della prossima Conferenza Nazionale sull'Energia, a mantenere alto il livello di mobilitazione, proporre soluzioni realmente alternative, basate sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili (come indicato nel piano alternativo di DP) e rifiutare ogni forma di compromesso al ribasso, anche boicottando, se necessario, la Conferenza: il nucleare va chiuso tutto e per sempre.

*Gianni Tamino*

## Diritto allo studio e integrazione degli handicappati

Il problema del diritto allo studio degli handicappati fa parte della questione più generale che riguarda la politica e la legislazione sociale.

È interessante infatti vedere brevemente come l'evoluzione della politica dei servizi in Italia abbia registrato un progressivo innalzamento nella forma e nella qualità dell'erogazione dei servizi assistenziali fino alla metà degli anni '70 e come, in seguito, la crisi economica abbia messo in difficoltà l'autonomia economica dello stato e come le scelte politiche dei governi si siano orientate al finanziamento sempre più massiccio di iniziative private tagliando la spesa pubblica in maniera vistosa. L'assistenza e l'istruzione ai soggetti portatori di handicap non sono sfuggite a questa logica assieme agli anziani, malati mentali, tossicodipendenti, alcolisti, assieme cioè all'intera fascia sociale degli emarginati, definita delle «nuove povertà».

Quando, dagli anni 46-60, l'intervento in materia di servizi era prevalentemente privato, lo stato aveva solo un compito di integrazione marginale (beneficienza e assistenza), poiché ereditava tutti gli apparati di carattere previdenziale già messi in atto dal regime fascista. In questo periodo erano considerati invalidi solo gli handicappati resi tali perché reduci dal secondo conflitto mondiale. Nella fase della legislazione negli anni 60-70, si intravedono i primi orientamenti verso il modello istituzionale di welfare-state: si attuano nuove leggi sui diritti sociali previsti dalla costituzione ed in campo educativo abbiamo la legge sull'istruzione media unificata ed obbligatoria.

Dal 70 al 75 si attua la prima legislatura regionale delle neonate Regioni ordinarie e quindi il decentramento a queste delle funzioni socio-assistenziali. Il principio-guida è quello per cui deve essere l'ente locale a gestire globalmente i servizi attraverso prestazioni uniformi orientati alla prevenzione del bisogno e alla partecipazione dei cittadini.

È nel 71, con la legge n. 118, che compare l'handicappato psichico ed i minorenni handicappati come aventi diritto alla pensione d'invalidità ed all'assistenza-minori. Dal 75 all'80, nella seconda legislatura regionale compare il modello totale di welfare-state: la legge nazionale che istituisce il servizio sanitario nazionale a base regionale. Il principio-base è che l'amministrazione pubblica deve affrontare tutti i bisogni del cittadino, per cui ogni bisogno deve trovare un servizio pubblico corrispettivo capace di soddisfarlo. Una circolare dell'80, in quest'ottica estese a tutti gli invalidi il collocamento e la pensione. Nel 1977 la legge n. 517 estende il campo d'azione dell'intervento educativo tramite il sostegno e le attività integrative ai sog-

getti portatori di handicap e ad altri alunni. La legge regionale del Friuli-V.G. n. 10 sul diritto allo studio estende l'intervento economico fornendo attraverso i comuni le attrezzature didattiche per le attività scolastiche di integrazione e sostegno per l'intervento a favore di allievi minorati psico-fisici.

Manca, però, ancora una legge-quadro nazionale su tutte le questioni che riguardano l'handicappato.

Questa articolata varietà di interventi sociali, però, non è stata governata e coordinata in maniera efficace, poiché questo sistema ha generato alcuni effetti perversi.

Pertanto, se il decentramento politico-amministrativo era una risposta all'inefficienza dell'apparato pubblico statale, il risultato è stato il controllo partitico sull'organizzazione sociale del servizio;

se il concetto di programmazione si realizza attraverso la conoscenza delle dimensioni dei bisogni, la definizione degli obiettivi, i tempi di realizzazione e la definizione delle risorse, è pur vero che lo stesso sistema fa le sue indagini come un sistema chiuso: non tiene cioè conto dei bisogni che non sono quantificabili e l'enunciato dei bisogni non deriva dagli utenti stessi;

se l'universalità delle prestazioni ha garantito a tutti il diritto ai servizi, sono cresciuti i costi senza un adeguamento delle risorse, anzi si è realizzato il taglio della spesa pubblica e della spesa per fasce (vedi i tickets sui medicinali), l'abbassamento qualitativo delle prestazioni ed il ricorso al servizio privato;

se la partecipazione ha garantito il contributo degli utenti, per definire i bisogni, c'è stata però una vistosa manipolazione del consenso e l'invasione dei criteri partitici.

Di fronte al fallimento della statalizzazione dei servizi bisogna correre ai ripari ed elaborare nuove modalità di intervento, se non si vuole consegnare tutto intero il servizio pubblico all'impresa privata per la quale il profitto resta l'obiettivo primario. Il problema di tutte le emarginazioni e dell'istruzione deve restare di carattere pubblico e deve essere riqualficato ma secondo nuovissime modalità di gestione.

## Scuola e welfare

Se il problema culturale dell'accettazione del soggetto handicappato nelle scuole pubbliche è stato in parte risolto, è pur vero che nei casi in cui si riesce a realizzare un intervento educativo positivo, non è garantito il proseguimento dell'attività scolastica dopo la scuola dell'obbligo se non in scuole di formazione professionale, attraverso la legge regionale n. 42, che però non è vincolante per i presidi per l'accogliimento di ragazzi handicappati, poiché non esiste una legge-quadro che faccia obbligo agli stessi ad effettuare l'integrazione. Tutto è lasciato alla discrezionalità dei direttori.

Quindi la scuola subisce oggi la stessa regressione degli altri servizi; e mentre è ridotto notevolmente il tempo pieno, dall'altra parte è ridotto il tempo di permanenza dell'handicappato a scuola. Si rimanda, così, il problema alla famiglia che sempre più spesso, come accade per gli anziani, si rivolge a strutture private per reistituzionalizzare il caso.

Il diritto allo studio dell'handicappato è di fatto rinnegato nella gestione della cosa pubblica con una grave responsabilità anche delle forze politiche e sindacali che hanno fatto propria la logica dei tagli alla spesa pubblica. Urge,

perciò, un'elaborazione nuova delle indicazioni teoriche e pratiche nonché economiche e legislative da realizzare con utenti, addetti ai lavori e forze politiche disponibili sul problema generale delle emarginazioni.

La scuola oggi non è in grado di gestire con i mezzi che ha l'integrazione degli handicappati. La quantità di risorse investite per l'acquisto di materiali didattici è irrisoria rispetto ai costi dei supporti necessari, per non parlare dei costi delle nuove tecnologie di cui sono dotate le strutture private, tecnologie che mettono in grado i ragazzi anche più gravi di esprimersi e comunicare riducendo il loro disagio esistenziale e sociale.

L'insegnante di sostegno specializzato, di cui non è stato mai chiarito il ruolo, non è incentivato nella sua scelta, anzi è penalizzato poiché è costretto ad impegnarsi a lavorare per sei anni consecutivi in questo settore dell'educazione. Pertanto molti non chiedono la cattedra di sostegno, ma piuttosto fanno domanda annuale per conservare quella della classe di appartenenza con grande spreco di posti di lavoro. Riteniamo necessario che l'insegnante specializzato faccia domanda di assegnazione di cattedra o rinunci a questo tipo di prestazione, ma che ogni cinque anni sia messo in grado di fermarsi per un anno di riflessione e di aggiornamento con istituti universitari di ricerca. Purtroppo, però, gli specializzati sono pochi e bisogna accogliere anche le domande di insegnanti che desiderano fare questa esperienza, ma è importante che non si «puniscano» con un vincolo triennale o giù di lì, perché un anno di prova è sufficiente a far decidere se conseguire il titolo di specializzazione oppure rinunciare.

## Handicappati e lavoro

Ma tornando al nostro handicappato, tocchiamo velocemente il problema dell'inserimento lavorativo. La legge regionale n. 87 dell'81 che pure destina fondi alle imprese che assumono soggetti portatori di handicap non è sufficientemente pubblicizzata, ma soprattutto manca una cultura del lavoro come occasione di crescita piuttosto che solo come modalità di massima produzione. Anche questa legge non vincola l'imprenditore all'assunzione di handicappati per il solito motivo della mancanza di una legge-quadro.

Ci sembra, comunque, che per quel che riguarda la situazione regionale, poiché il Friuli è una Regione a statuto speciale e per superare i problemi posti dalla legge 616, l'unica soluzione risiederebbe nella stesura di un Testo Unico di tutte le leggi relative all'assistenza, includendo tutti i settori ad essa relativi: anziani (per i quali c'è una legge-quadro), malati mentali (l. n. 180), tossicodipendenti, alcolisti, per consentire una gestione unificata che venga affidata dalla regione agli EE.LL. (comuni, province, comunità montane). In questo caso si potrebbe anche affidare, ad esempio, a consorzi di comuni il compito di pianificare l'intervento sul territorio relativamente ai rapporti tra scuola e mondo del lavoro: sentiti gli operatori scolastici e quelli delle USL (consorzi di assistenza), sentite le famiglie degli handicappati, sentiti gli imprenditori presenti sul territorio, si vincola questi ultimi all'assunzione di un numero stabilito di handicappati, previa formazione professionale guidata, e con gli incentivi e l'assunzione degli oneri sociali peraltro già previsti dalla legge 87. Un Testo Unico infatti avrebbe lo stesso potere vincolante di una legge-quadro e

dalla sua stesura ne deriverebbe una filosofia: quella della tutela dei diritti degli emarginati.

## Una scuola «elastica»

Permane certo una rigidità fondamentale nell'organizzazione scolastica del nostro paese, una rigidità che sembrava destinata a sparire quando il tempo pieno era una realtà operante e consistente, in quanto l'handicappato, ma tutti i ragazzi in fondo, fruivano di una grande diversità di occasioni cognitive, creative e di relazione nella vasta gamma di esperienze proposte.

Le porte delle classi si sono richiuse ed ognuno torna a regnare nella sua aula. La sperimentazione perde quota e non è incentivata e l'aggiornamento non passa più attraverso la pratica quotidiana del lavoro educativo.

Dal punto di vista formativo si era capito che il concetto di «diagnosi funzionale» doveva essere esteso a tutti gli alunni: puntare sulle abilità piuttosto che sulla disabilità per valorizzare le capacità di ognuno, anche di tanti altri ragazzi con handicap non diagnosticato formalmente ma di cui sono piene le scuole. In questo senso la presenza dell'handicappato a scuola aveva costretto tutti gli operatori a rivedere i propri metodi e le proprie modalità di approccio relazionale: aveva scardinato opportunamente molte certezze stagnanti. Si trattava di non vanificare questa presenza a scuola, questa spina che alimenta il dubbio e costringe ad un atteggiamento di ricerca. Ma accanto all'involuzione del tempo pieno, di cui dicevamo, bisogna registrare un'altra grossa difficoltà che è quella relativa agli esami di licenza media. Mentre infatti, con un decreto dell'81 si liberalizzava l'esame di licenza per gli handicappati, esami che ogni consiglio di classe decideva di fare rispettando percorsi educativi e contenuti proposti, un altro decreto dell'84 richiede chiaramente che anche questi alunni sostengano tutte le prove d'esame secondo standard di prestazioni molto vicini alla normalità. Questo naturalmente contraddice tutta una serie di interventi messi in atto con i piani educativo-didattici individualizzati.

La domanda di istruzione che pesa oggi sulla scuola dell'obbligo risulta essere una richiesta seria, ma nelle forme in cui si realizza e cioè a breve distanza da esperienze completamente diverse, si percepisce nel senso di una forte regressione e restaurazione.

Noi continuiamo a sostenere l'idea di una scuola che non si fossilizzi su una divisione rigida delle discipline di studio e sugli orari definitivi una volta per tutte nel corso dell'anno scolastico. L'elasticità di un sistema come quello della scuola è la caratteristica che meglio garantisce l'accogliamento del nuovo al suo interno ed al suo esterno e che più facilmente consente la messa in discussione anche dei suoi propri metodi ogni volta che i fatti lo richiedano.

Il problema dell'handicappato e della sua integrazione resta strettamente legato a quello della scuola nel suo insieme: un fallimento su larga scala dell'integrazione corrisponderà ad un fallimento della scuola in generale; avremo perso una scommessa culturale ed educativa, quella di proporre contro i valori emergenti della competizione, della produttività e del profitto, quelli della solidarietà, del rispetto e della democrazia.

Giovanna de Maio

## Ricostruzione: è mancato un bilancio di qualità

### Dieci anni dopo qual'è l'immagine urbanistica del Friuli? L'esempio di Buja

*“Lottare per il recupero dell'immagine urbanistica ed architettonica del Friuli compromessa dal terremoto significa partecipare alla guerra per il riconoscimento dell'identità friulana, partire cioè dalla presenza per colmare l'assenza”.*

(Remo Cacitti)

Dieci anni di ricostruzione hanno giganteggiato nelle mostre autocelebrative degli enti pubblici protagonisti, alla piccola come alla grande scala, riservandosi il definitivo ed usuale memoriale, ad attestare capacità manageriali di legislatori, amministratori e tecnici, incensato dalla Mostra per eccellenza, quella dell'Istituzione regionale. Al decennale, ancora provvisorio, hanno provveduto commentatori ed esperti delle più ampie discipline, fornendo dati e cifre, numeri e percentuali, a registrare gli “indici annuali medi di rientro indotto” dopo aver francobollato i vari “tassi annuali di ricostruzione”, oltre ai parametri più disparati, ai “tempi di ristrutturazione, riedificazione e di riabilitazione”, a comportare il quadro di un successo proclamato ed anche un po' invocato.



Stranamente (o forse no), pochi si sono soffermati sulla qualità fisica ed insediativa della ricostruzione, risultando privilegiato, e di molto, l'aspetto quantitativo nell'accezione estesa, che trova esemplificazione nella caterva di cifre di cui sopra. Esasperando, tanti miliardi, tanti volumi: l'attenzione al *come* e al *dove* (da non confondere con un fatto di mera localizzazione, ma di tessuto insediativo) è scarsa e, a mio avviso giudizio, irritante.

L'enorme e necessariamente macchinoso sforzo istituzionale per affrontare il difficile momento dell'emergenza, le esigenze successive per un quanto più rapido ed indolore reinsediamento in un contesto stabile, indubbiamente spiegano e, per i più, anche giustificano.

L'attenzione si è posta altrove, come inducevano difficoltà diffuse e precarietà oggettive. Da qui, forse, la generalità di uno slogan (dov'era, com'era) certo efficace, dalla forte ed immediata presa popolare, ma che oggi, ad una verifica anche sommaria degli esiti figurativi e del tessuto ricomposto, appare demagogico e fuorviante, proprio perché scarsamente comprovato.

Non è un caso poi, che proprio l'architetto che a detta di molti si è meglio espresso nella progettazione di singoli edifici della ricostruzione, A. Romano Burelli, così si spieghi: "Ha poco significato distinguere tra una ricostruzione buona ed una cattiva: perché il successo della ricostruzione è la ricostruzione stessa, se questa è rapida ed efficace, naturalmente".

Eppure, una ricostruzione esprime anche e soprattutto un fatto fisico, di azione concertata sul territorio, dove programmazione e pianificazione vanno perseguite pur se i tempi a disposizione son ristretti, in favore dell'immagine urbanistica ed architettonica. Non solo, ma una ricostruzione su una base territoriale quale quella friulana, che investe luoghi-ambienti-forme urbane articolati e vari, non

può negare implicazioni d'ordine ambientale, inserendosi in compresenze costruite e naturali proprie di un territorio esteso precedentemente definito.

È così che una ricostruzione assume decise connotazioni culturali, perché il prodotto offerto, nuovo, e che sostituisce il preesistente cancellato, reagisce col contesto conservato, summa di valori e di esperienze già consolidate, e dal contesto può essere assorbito o invece espulso. Si badi bene che il contesto è normalmente inteso quale manifestazione fisica (il costruito nell'accezione più comune od anche lo stesso paesaggio più o meno antropizzato), quando invece tale manifestazione è una conseguenza, un esplicitarsi. Penso invece al contesto (non trovo termine più opportuno) quale categoria intellettuale propria di un gruppo sociale, stratificato dagli apporti della storia, delle tradizioni, dell'esperienza, dello stesso ambiente naturale, e chiaramente in continua evoluzione.

D'altronde il caso di un contesto che rigetta, e che nulla ha a che vedere con la sua accezione convenzionale di fatto fisico, e certo assai immediato e riguarda il centro storico di Gemona, ricostruito integralmente e funzionalmente, eppure ancora vuoto, indice di un malessere diffuso ancora sottovalutato.

Ritengo che la ricostruzione in Friuli non abbia fatto i conti sufficientemente con i problemi di questo ordine. Il suo manifestarsi oggettivo - da un punto di osservazione che privilegia l'immagine e le forme, con tutte le implicazioni non solo estetiche che ne conseguono - appare quasi ovunque labile e precario. I suoi esiti culturali oscillano inesorabilmente tra due poli contrapposti, ad incorniciare filosofie ed approcci di intervento chiaramente alternativi, ma mai come stavolta giudicabili, ed opportunamente, con modo manicheo.

L'attribuzione di responsabilità ed autonomia ai Comuni, delegati della gestione della ricostruzione, se da un lato ha

## COMUNICATO A TUTTI GLI APPASSIONATI DI SCALA 40

che essendo ormai gli unici a non conoscere la Libreria Coop. Borgo Aquileia, possono ora superare felicemente questo handicap.



**COOPERATIVA  
LIBRERIA  
CULTURALE  
BORGO AQUILEIA SRL**

53 VIA AQUILEIA  
33100 UDINE  
TELEFONO  
0432 . 206729



# Risorsa legno: pianificare il futuro

## Viabilità forestale, meccanizzazione, formazione professionale non bastano per garantire nel tempo una fonte economica alla montagna

Un articolo apparso tempo fa su *Macchie* (n. 10 del 1985) con il titolo "Risorsa Legno: è veramente un futuro per la montagna?" provoca certamente alcune considerazioni in merito al ruolo che il settore della forestazione deve avere nell'economia della nostra montagna.

Porsi il dilemma se il legno è o non è la risorsa principale della montagna è fuorviante ed elusivo della situazione reale. Ormai viene comunemente accettato che non esiste "la" risorsa principale per l'economia montana, ma che invece la montagna deve vivere di tante piccole economie integrate e complementari fra loro (turismo, selvicoltura-legno, agricoltura-zootecnia, artigianato, piccola industria, ecc.), ed inoltre, conti alla mano, il settore della forestazione non potrà essere la soluzione unica al problema occupazionale aggravatosi in questi ultimi anni in conseguenza della crisi dell'edilizia e della ristrutturazione industriale.

Ci si deve chiedere piuttosto che posto debba occupare e quale ruolo e dimensione possa avere il settore dell'attività boschiva nel mosaico dell'economia montana.

Se si vuole procedere inoltre ad una valutazione degli investimenti nel settore della produzione del legno, bisogna rivedere e ridefinire i parametri per la valutazione della convenienza degli investimenti medesimi. Valutare se i 200 nuovi posti di lavoro che il settore potrà garantire sono o non sono un buon risultato non ha senso se non si valuta dove i 200 posti di lavoro sono inseriti ed il loro costo-opportunità confrontato con investimenti alternativi sempre in montagna.

L'importante non è tanto vedere quanti sono i posti di lavoro ma capire se si riesce ad innescare quel meccanismo che consenta di mettere in moto la catena, piccola, dell'economia forestale che non si limita alle utilizzazioni forestali ma comprende anche la prima trasformazione in loco del prodotto legnoso con un aumento del valore aggiunto prodotto: una catena piccola ma in grado di garantire posti di lavoro, anche pochi, ma legati ad una risorsa reale e permanente.

Per avviare questo processo dobbiamo ricordarci che si parte pressoché da zero.

In alcuni decenni di abbandono abbastanza generalizzato dei boschi, questi si sono ricostituiti dopo le pesanti utilizzazioni del passato, ma nello stesso tempo si è andata sempre più affievolendo l'attività boschiva, con una forte riduzione degli addetti locali, una completa assenza di aggiornamento tecnico e conseguente mancanza di redditività e competitività sia con altri settori sia con le maestranze di altre regioni. Ora che pertanto la risorsa si è ricostituita si tratta di ricostituire l'attività di un settore, con modi

nuovi e moderni di lavorare in bosco e di inserirsi sul mercato. Si tratta di inventare il boscaiolo nuovo, che sia tale non solo per il nome ("operatore boschivo") ma soprattutto per tecniche di lavoro, per mentalità e forme di organizzazione dell'attività produttiva. E per arrivare a ciò, accanto alla realizzazione della viabilità forestale, che consente l'accesso al bosco ed il trasporto dei prodotti, è necessario uno sviluppo della meccanizzazione forestale che non si può improvvisare, ma che deve crescere gradualmente, senza complessi di inferiorità nei confronti di realtà più avanzate ma ben diverse dalla nostra sia per condizioni locali che per tradizione ed esperienza già maturata. È chiaro allora che non si tratta solo di aggiornamento tecnico delle maestranze già esistenti o di chi si vuole improvvisare boscaiolo, ma si tratta di impostare una scuola forestale fondata sulla riqualificazione professionale ma anche sulla nuova formazione di giovani maestranze boschive in grado di lavorare con mente moderna ed aperta.

A questo punto ci si deve chiedere: viabilità forestale, meccanizzazione e formazione professionale sono sufficienti per garantire un'occupazione stabile e sicura nel settore? Sono sufficienti per innescare quel meccanismo sopra accennato che garantisca un utilizzo graduale della risorsa forestale?

Si sa che il bosco non da una produzione annuale, ma periodica e che pertanto la massa legnosa accumulata in decenni può nel giro di pochi anni venir liquidata lasciandosi dietro altri decenni di sospensione forzata delle utilizzazioni per poter essere ricostituita. Ne deriva la necessità di una pianificazione delle utilizzazioni che garantisca la permanenza e la costanza nel tempo della produzione legnosa compatibile con i vincoli di natura biologica, ecologica, ambientale e sociale del bosco.

Una tale pianificazione è ormai attuata nella nostra regione per la quasi totalità della proprietà pubblica, mentre è completamente assente per i boschi privati che nella fascia prealpina rappresentano la quasi totalità. Si tratta pertanto di iniziare urgentemente una pianificazione della proprietà boschiva attraverso piani di bacino o comunque altri strumenti analoghi che, senza arrivare ai vincoli precisi della pianificazione puntuale attuata sulla proprietà pubblica, individuino quantomeno le linee di gestione dei boschi privati attraverso una definizione dell'assetto futuro ed un riordino colturale delle formazioni esistenti, ed inoltre definisca anche vincoli, seppur elastici, ma che garantiscano la gradualità delle utilizzazioni forestali e la loro distribuzione nel tempo e nello spazio. In assenza di tale strumento la viabilità forestale che si va realizzando potrebbe produrre unicamente l'effetto di consentire una rapida liquidazione del capitale legnoso nei momenti di domanda del mercato, e conseguenti lunghi periodi morti di forzoso blocco dell'attività boschiva, senza garanzia di costanza occupazionale per gli addetti locali.

Una politica di sviluppo del settore forestale e del lavoro in montagna richiede pertanto non solo progetti specifici o semplici incentivi (non sono poi i contributi per i rimboschimenti che risolvono il problema della forestazione), ma una precisa volontà politica di risolvere tutti i nodi per far chiudere il cerchio in un settore che altrimenti continuerà a rimanere in eterno privo di vitalità, di significato e di un ruolo ben definito nella nostra economia.

*Bepo Vanone*

# A chi serve l'acqua, ai riordini o a tutti?

## La sete del Medio Friuli e le acque del lago di Cavazzo

Al Medio Friuli assetato, che durante la calura estiva andava chiedendo acqua per la propria agricoltura, la classe politica e la Coldiretti, terrorizzate di perdere consensi, si sono precipitate ad indicare nel lago di Cavazzo il serbatoio da cui attingerla, senza una sufficiente riflessione, sia sul piano tecnico sia su un piano più generale.

Infatti, nella riunione congiunta dei consigli comunali di Bordano, Cavazzo Carnico e Trasaghis (Comuni tutti rivieraschi del lago) svoltosi venerdì 10 ottobre presso la sede municipale di Trasaghis, per esaminare appunto la richiesta di derivazione a scopo irriguo di 15 mc/s minimi e 25 mc/s massimi dallo scarico del lago di Cavazzo da parte del Consorzio Ledra-Tagliamento, riunione a cui hanno partecipato anche i presidenti delle Comunità Montane della Carnia e del Gemonese, l'ingegner Aprilis esperto in idraulica e consulente dei tre Comuni, nonché un folto pubblico, sono venuti alla luce alcuni aspetti della proposta di derivazione avanzata dal Consorzio Ledra-Tagliamento, che ne mettono in discussione la validità sia sul piano tecnico che su quello più generale.

### Rilievi tecnici

Sono emerse infatti sul piano tecnico le seguenti considerazioni:

- a) i corpi d'acqua di moduli max 250/sec. e minimi 150/sec., per i quali viene chiesta la concessione, all'oggi non sono garantiti dalla Centrale di Somplago ed in particolare i sabati, le domeniche ed in genere nei giorni festivi e di minore domanda di energia; ciò per le caratteristiche di funzionamento della centrale stessa, la quale è calibrata per una produzione giornaliera concentrata nelle ore di massima richiesta;
- b) proprio per far fronte, *almeno in parte*, alle surrichiamate deficienze il Consorzio Ledra-Tagliamento è orientato a migliorare la capacità di compenso del lago di Cavazzo;
- d) ma se del lago venisse esaltata la capacità di regolazione, sarebbe vanificato con grave pregiudizio un settore di attività economica che è di primaria importanza per lo svi-

luppo del territorio interessato nell'ambito del Piano Comprensoriale di Ricostruzione. Infatti, le escursioni dei battenti d'acqua d'ordine di 4 m. ne escluderebbero qualsiasi possibilità di utilizzo turistico stagionale e di fine settimana e, considerato il modo rapido con cui avverrebbero, creerebbero non pochi problemi al contorno, quali erosioni e scoscendimenti a una vasta area, soggetta al bagnasciuga; e) è proprio in considerazione di tali gravi conseguenze sull'ambiente rivierasco che dall'entrata in servizio della Centrale di Somplago (anno 1958) e anche con l'avvenuta installazione della terza turbina nell'anno 1962, conseguente alla derivazione del Degano e suoi affluenti al serbatoio dell'Ambiesta, l'escursione dei battenti idraulici nel bacino ha avuto sostanzialmente un regime moderato non oltrepassando mai la quota 194,90, se non in concomitanza di eventi eccezionali come l'alluvione del 1966; f) del resto anche la concessione accordata a suo tempo dalla SADE (ora ENEL) con decreto 21 luglio 1960, n. 4048 di aumentarne la capacità di regolazione dell'invaso di Cavazzo con escursione di 4 m. e cioè da quota 192,90 a quota max 196,90 in luogo della quota max 194,90, oggetto del decreto di concessione 7/8/1953, n. 3821, era in funzione di ottenere un volume di invaso utile di circa  $4,8 \times 10^6$  m<sup>3</sup>, modulato a mezzo di emissario in galleria, realizzato quest'ultimo per alimentare un successivo impianto a valle (vale a dire la centrale di Flagogna), non più nei programmi dell'ENEL, e viene quindi a cadere la necessità da parte dell'ENEL di utilizzare il Lago di Cavazzo come bacino di regolazione per utilizzazioni idroelettriche di valle.

A questo punto, si possono trarre già alcune prime conclusioni. Indicare nella derivazione dal lago di Cavazzo la risoluzione del problema siccità del Medio Friuli, come fanno certi esponenti politici e le dirigenze della Coltivatori Diretti e del Consorzio Ledra-Tagliamento è una presa in giro degli stessi coltivatori, poiché il lago di Cavazzo, anche con un'escursione di 4 metri, non è in grado di fornire quella quantità d'acqua necessaria all'irrigazione di una così vasta superficie.

Non è vero che tale derivazione sarebbe indolore per la Val del Lago, come vanno affermando quegli stessi esponenti politici e quelle stesse dirigenze. Infatti:

- 1) la realizzazione di tale derivazione verrebbe a compromettere definitivamente ogni possibilità di valorizzazione del Lago, trasformato così in puro serbatoio asservito alle esigenze del Consorzio;
- 2) la derivazione proposta viene quindi ad incidere negativamente sul contorno del Lago, interessante i Comuni di Bordano, Cavazzo Carnico e Trasaghis, ricadenti nei territori delle Comunità Montane della Carnia e del Gemonese, la quale, addirittura, ha redatto un «Piano Particolareggiato di Sviluppo Turistico del Lago di Cavazzo», approvato dai Superiori Organi di Controllo.

### Alcune considerazioni generali

Non si può certo indicare come positivo il fatto che, di fronte al problema della siccità nel Medio Friuli, si sia scelta la via «dell'andar a prendersi l'acqua dove c'è» senza neppure interrogarsi sui problemi delle popolazioni e delle aree di prelievo, in un rapporto area forte-area debole,

che sa di coloniale all'interno della comunità friulana. Ne è accettabile che si proponga una derivazione a scopo irriguo dal lago di Cavazzo del tutto avulsa dal piano regionale di risanamento del Tagliamento e dal contesto degli interventi per la sistemazione idrogeologica di tutto il bacino del Tagliamento, peraltro prevista e finanziata dalla terza legge nazionale per la ricostruzione del Friuli terremotato e senza tener conto delle utenze irrigue già in atto in destra Tagliamento, alimentate principalmente dalle acque in uscita dal lago di Cavazzo. Ne è corretto affrontare il problema del reperimento delle risorse idriche per l'agricoltura della pianura friulana senza affrontare il discorso del tipo di agricoltura in quell'area. Per essere espliciti è un non senso arraffare acque pulite in montagna per avvelenarle da atrazina con le pratiche agricole vigenti in pianura.

### La posizione responsabile dei Comuni

Nella riunione congiunta dei Consigli Comunali dei tre Comuni è scaturita una posizione unanime e responsabile che può essere sintetizzata come segue:

- 1) gli equilibri idrogeologici ed ambientali della Val del Lago hanno subito pesanti compromissioni per le indiscriminate derivazioni attivate nel recente passato, con conseguenti negative ripercussioni anche sul locale tessuto economico-sociale. Pertanto, non sono ammissibili ulteriori interventi sulle acque della Val del Lago, funzionali esclusivamente agli interessi di aree esterne forti, a scapito degli interessi delle locali popolazioni;
- 2) nessun intervento sulle acque della Val del lago deve essere posto in essere senza o contro la volontà degli Enti Locali direttamente interessati;
- 3) la opposizione alla realizzazione della derivazione dallo scarico del Lago di Cavazzo o dei Tre Comuni, così come proposta dal Consorzio Ledra-Tagliamento;
- 4) la necessità di un intervento complessivo sulle acque della Val del Lago, che soddisfi le varie esigenze - quella del Consorzio Ledra-Tagliamento compresa - e che tenga innanzitutto conto degli interessi della Val del Lago e si ponga come obiettivo principale il recupero dello stato naturale del Lago nel contesto anche della realizzazione dei parchi e degli ambiti di tutela ambientale ivi previsti dal P.U.R. ed in via di attuazione e di un più generale piano di valorizzazione del lago e di sviluppo dell'intera valle;
- 5) l'opportunità che la derivazione del Consorzio Ledra-Tagliamento venga realizzata prelevando le acque, non già a valle del lago, ma direttamente allo scarico della Centrale idroelettrica di Somplago; ovvero nel contesto degli interventi per la sistemazione idrogeologica di tutto il bacino del Tagliamento, che consideri anche il recupero del lago di Cavazzo. Ciò, avendo presente che la terza legge nazionale per la ricostruzione del Friuli terremotato specificatamente prevede e finanzia tali interventi di sistemazione idrogeologica e che la Val del Lago sta proprio nel centro del cratere del terremoto, ai piedi del monte San Simeone, epicentro;
- 6) l'urgenza di un confronto con l'Amministrazione regionale, gli Enti interessati, le associazioni e la popolazione.

*Franceschino Barazzutti*

**Jemple il to spazi  
in maniere creative**



RADIO

**ONDE  
FURLANE**

**MHz 90-100.800 FM**



## «Acqua e società»

Credo che un libro non nasca mai per caso: ma questo "Acqua e Società. Saggio di Ecologia umana" (saggio nel senso etimologico di "tentativo", chiarisce l'autore) è indubbiamente frutto di un uomo che dal ragionar locale, cercando e ricercando, arriva a sintesi ampie e convenzioni universali che solo chi "ama" le cose attorno a cui è nato, è in grado di comprendere ed esprimere.

Mi sono chiesto: ma quanto Strassoldo è stato influenzato e spinto da un desiderio "verace", originale a scrivere dell'acqua? Quanto è determinato e dedicato dalla/alla sua terra questo lavoro, terra di acque limpide e lagune solari! La risposta è pronta, sin dalle prime pagine: il Friuli da una parte è stato il suo pensiero di fondo, ne sono certo, il Limburino dall'altra, il parametro costante, il pensiero ossessionante; l'oggetto a cui rendere grazie, inconsciamente, in forma reverenziale, e a cui dedicare, oltre che alla madre, il proprio lavoro.

Da una parte il Friuli, dicevo, quale sistema idrico autonomo, chiuso e perciò percepito nella sua interezza e fragilità, vissuto con passionale trepidazione a fronte delle turpitudini e corbellerie che l'uomo sa fargli costantemente con miopia e violenza: anche il Friuli idraulico, vittima violenta, dopo il Friuli dei riordini fondiari, dell'"imperialismo idrico-urbano", espressione felicemente sposata da Pirages ed Ehrlich e che esprime in sintesi l'ideologia aberrante dei vari idraulici che, dai monti al mare, lavorano sull'acqua: semplificare il sistema per incanalare e cementare i corpi d'acqua ed accelerare la velocità di deflusso. Cosicché "ad ogni problema idraulico, come ad ogni altro problema ambientale, si propongono soluzioni che possono far lavorare qualche settore industriale. Quando un intervento sugli ecosistemi palesa conseguenze negative (ed è il caso di molte situazioni incancrenite della nostra Regione, n.d.a.), invece di rimuovere le cause, si fanno ulteriori interventi: la risposta ad ogni male causato dalla tecnologia è più tecnologia".

Questa è la constatazione mesta in conclusione di volume e che corrisponde a sacrosanta verità, per chi conosce solo un po' il settore; tant'è che annualmente si spendono molte decine di miliardi in Friuli per opere idrauliche, o sulle acque, che non servono a nulla, quando addirittura non sono dannose, perché da una

parte si è perso completamente quel senso di religioso rispetto che si dovrebbe avere per le acque e che induce ad intenderne i problemi in una chiave più naturalistica, e dall'altra si deve immolare l'annuale vittima all'altare delle corporazioni mafiose delle imprese edili che tanta "acqua" riescono a smuovere a loro pro.

Il Limburino, dall'altra parte, fiume onesto e antico, come parametro, dicevo, di valutazione dell'esattezza delle proprie affermazioni empirico-scientifiche, come modello di confronto, come test di controllo domestico, come laboratorio vivente in cui sperimentare, osservare, confrontare. Un libro che si svolge lungo un percorso ampio e documentato alla ricerca minuziosa di tutte le connessioni possibili tra uomo e acqua, società e acqua, economia ed acqua, per intenderne i più reconditi legami e contatti, in una realtà che dell'acqua ha fatto oggetto di consumo, semplice combinazione di elementi chimici, freddo corpo non vivente.

Un libro che afferma le tesi di una società ecologica o naturalistica e, nel contempo, di una "ecologia umana" intesa come "approccio almeno multidisciplinare ai problemi dei rapporti tra società e ambiente fisico".

"Di fronte ad una scienza che continuamente ed inevitabilmente smantella ogni nuovo tentativo di costituire differenze ontologiche tra uomo e natura, a difesa della sua superiore dignità, l'unica alternativa razionale alla cosificazione dell'uomo, non può che essere la (ri)umanizzazione delle cose".

Un libro che, se non parla del Friuli, è però scritto per il Friuli, avendone in mente e a cuore i problemi; un libro di cui, allo stato attuale del dibattito sulle questioni idrauliche in Regione, si sentiva bisogno e urgeva per gli spunti conoscitivi e riflessioni che impone.

Ma con un limite, a mio giudizio, che rischia di limitarne la possibilità d'impatto positivo e di diventare l'occasione per un confronto serrato e a più voci; quello dell'edizione a circolazione limitata, fuori dalle librerie, della opportunità di libero acquisto e accesso che ne fa un bene raro e limitato.

Allora dico che, se la questione delle acque, della loro utilizzazione, della loro qualità, regimazione e conservazione diventerà nei prossimi anni una questione centrale di costruzione e snodo del modello di sviluppo della nostra società regionale, l'opera di Raimondo Strassoldo deve trovare adeguata pubblicizzazione e ad essa dovranno affiancarsi altre voci di tecnici, artisti, uomini ed intellettuali che riescono a esprimere una "idrocultura", una "idro-filia" controcorrente, che riporti, come in un sogno, l'acqua sui monti e alle falde, per sancire il dovere dell'uomo a non abusare della natura, ma a vivere in essa.

"Acqua e Società" diventa l'occasione che ci mancava per un lavoro di vasta mole. E non poteva che venire dall'antico paese delle acque.

Emilio Gottardo

## Anteprima

**Il Comitato per la tutela del fiume Ledra e del suo ambiente, organizzerà, per le giornate di Sabato 29 e Domenica 30 Novembre, a Buja un convegno che affronterà scientificamente il problema della conservazione e della manutenzione degli ecosistemi fluviali, con l'intervento di esperti nazionali e regionali.**

**In particolare il Comitato si oppone al progetto di ricalibratura e di sistemazione idraulica del fiume Ledra nel Comune di Buja, che, tenendo conto di esclusivi criteri tecnici, non si conforma assolutamente alle esigenze naturalistiche e paesistiche del luogo. Questo tipo di intervento sarà destinato ad alterare irreversibilmente le condizioni di questo idrosistema ancora integro, trasformandolo in un canale assolutamente privo di vita.**

**Questa iniziativa, che fa seguito alla raccolta di oltre 1500 firme di elettori bujesi e di quasi 6.000 firme nella Regione, darà ulteriore spessore all'opposizione popolare a questi progetti.**

## Radioattività e informazione autogestita

L'incidente nucleare verificatosi nell'aprile scorso alla centrale sovietica di Chernobyl, ha offerto per la prima volta l'opportunità a centinaia di milioni di semplici cittadini di sperimentare, in prima persona, l'enorme pericolosità derivata dallo sfruttamento civile dell'energia atomica.



Ma la parola che da allora ossessivamente ricorre sulla nostra stampa è il "mammismo", fonte di ogni degenerazione individuale e sociale. Sempre sul giornale già menzionato un maggiore degli alpini ne fa la chiave di volta per spiegare tutti gli inconvenienti ricadenti sul sistema militare (3) affermando di aver sempre definito il "nonnismo" con il termine "mammismo", "poiché è l'eccesso di mammismo che porta a certe gravi situazioni e non la vita di caserma".

Ancora un altro cittadino scrive al giornale esaltando l'esercito italiano nella seconda guerra mondiale, cui egli aveva partecipato a 17 anni, e attacca i giovani d'oggi "perché fanno il soldato attaccati alle 'cotte' della mamma" (4). Forse li preferirebbe occupati a "spezzare le reni" di qualche libero popolo o nobilmente disposti a farsi congelare, rispondendo ad eroici comandi?

Ma la sintesi più felice è stata proposta sul più diffuso quotidiano udinese il 24 agosto dal presidente provinciale della Federazione ex combattenti e reduci che, pochi giorni dopo uno dei suicidi che ho ricordato, difendeva il generale di Padova e minimizzava insieme il significato di tante morti, affermando essere in atto una "guerra alle stellette" in cui si cercherebbe "ogni piccolo pretesto per sollevare dubbi e accuse". E, dopo aver stigmatizzato le associazioni dei familiari in difesa dei militari di leva, rincarava la dose invitando i cittadini a costituire una associazione in favore delle forze armate ingiustamente attaccate. (Attaccate da chi?

Dai giovani suicidi? Dal contesto sembrerebbe di sì). (5)

Putroppo il 29 settembre si aveva notizia di un altro caso di suicidio, quello di un ufficiale nella cui caserma doveva aprirsi un'inchiesta in seguito agli effetti di una sfibrante marcia punitiva (o almeno in tali termini se ne parlava e se ne parla) imposta ad un gruppo di militari da un tenente che li controllava dalla campagna. (A questo proposito - che alla mia disinformazione sembrava solo sadismo - il già citato quotidiano udinese precisava trattarsi di un diritto del tenente e aggiungeva "Chi non ricorda i cavalli bianchi dei generali nella prima guerra mondiale o i muli degli ufficiali di grado inferiore?" (6)

Questa ennesima tragedia (brutalmente strumentalizzata: era più rispettoso il gelido silenzio sui casi precedenti) ha fatto emergere una variante nei giudizi sui suicidi: se i giovani militari erano psicolabili, il colonnello era invece un essere nobile, un martire offeso dell'onore e, cosa secondo me molto significativa, a questo punto il giudizio denigratorio sulle donne mamme, puttante e mammiste diventava assai meno importante e per qualche giorno scompariva dai commenti. Veniva infatti identificato il nemico vero

e utilmente penalizzabile e si trattava di chi aveva, com'era suo dovere, cercato ufficiali, trasparenti informazioni sulla vicenda della marcia punitiva. Del nemico donna, per il momento, non c'era bisogno. La si poteva accantonare, tanto è sempre lì, pronta ad essere adoperata alla prossima occasione, come ci ha ricordato un insigne monsignore prorettore dell'Università di Padova: che ha scritto (7): "Un certo narcisismo... unito ad una tendenza mammistica: ... è fra le componenti tradizionali di tanta nostra gente".

A questo punto, in tanta balordaggine, sento il dovere di citare uno dei pochi interventi razionali apparsi sulla stampa locale (su quella nazionale il tono dei commenti è stato vario, ma in molti casi ha offerto note dignitose e interessanti); si tratta dell'intervento del vescovo di Pordenone che, prendendo le distanze dai solenni funerali dell'ultimo suicida (funerali di stato, svoltisi in chiesa) dichiarava "Avevo dato direttive precise specie per l'omelia. Ma alla fine hanno parlato in due". (8) E a questo punto, in tanta orgia di maiuscole e di sentimenti magniloquenti, permettetemi di considerare espressione di dignità la riduzione del ministro della difesa alla sua incontestabile quantificazione unitaria: i "due" infatti erano uno il cappellano militare e l'altro, appunto, Spadolini.

So che molto di quanto ho detto può sembrare una forzatura e allora, per chiarezza, voglio concludere che le dichiarazioni del tenente generale medico e direttore generale della sanità militare, nonché psichiatra: "Nelle caserme offriamo tutti i divertimenti possibili. Certo non possiamo dargli le donne. Un tempo si era più saggi, c'erano le donne che seguivano gli eserciti. Oggi i militari, per trovare le ragazze, prendono la macchina e corrono nelle grandi città e poi, magari, hanno incidenti e muoiono. Lo sa che la maggior parte delle morti dei militari è per incidente stradale?" (9)

In attesa che lo psichiatra-generale pubblichi un saggio in cui gli sia possibile approfondire l'esame comparato di fidanzate e TIR, vorrei far notare che quel che conta in quelle dichiarazioni non è il riferimento alla prostituzione (ognuno riesce a dare significato ai rapporti che gli sono congeniali e di cui è capace) ma il desiderio della pubblica regolamentazione delle sue forme coatte e schiaviste. Muovendo dalla identità di donna che è riuscito a immaginare, quella di un oggetto passivo ("dargli le donne...") e divertente, questo difensore armato della patria conclude fornendoci l'immagine seducente di uno stato magnaccia.

E così, attraverso la perfidia dei luoghi comuni e l'ovvietà delle volgarità socialmente accette, la donna viene ricondotta al suo ruolo e indotta a guardarsi nello specchio deformante che da secoli le è

imposto. Ma qualcuna ha capito che l'immagine rinviata dallo specchio non è la sua e la nega anche perché sa che "tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere" (10).

Finora ha percorso da sola o quasi quella terza via, ora vorrebbe ritrovarsi insieme ad altri che, finalmente adulti, ne sappiano accogliere da pari consapevoli la condizione e convengano con lei nella realizzazione di un'immagine umana non più dimezzata.

Augusta De Piero Barbina

- (1) Gazzettino 26/8/1986
- (2) (3) Il Gazzettino 28/8/1986
- (4) Il Gazzettino 11/9/1986
- (5) Messaggero Veneto 24/8/1986
- (6) Messaggero Veneto 2/10/1986
- (7) Il Gazzettino 1/10/1986
- (8) Il Gazzettino 3/10/1986
- (9) Il Manifesto 2/10/1986
- (10) Christa Wolf, Cassandra Roma Ed. E/O pag. 132

## Pacifismo: a Maniago quest'estate....

Dal 28 luglio al 4 agosto di quest'anno si è svolto a Maniago sul greto del fiume Cellina un campo pacifista organizzato dai Comitati Popolari Veneti. Obiettivo di questa iniziativa, all'insegna del "No alla NATO", era quello di offrire alla gente di Maniago e dei paesi limitrofi informazione, attraverso dibattiti, audiovisivi e mostre itineranti, sul problema degli armamenti legati alla presenza della NATO in Italia ricordando soprattutto l'esistenza della base americana di Aviano e della sua pericolosità per il territorio. Una iniziativa non-violenta certamente valida, che avrebbe potuto ancora una volta sensibilizzare l'opinione pubblica su questo problema, ma che, invece, ha creato un netto rapporto di rottura con la popolazione arrivando addirittura alla condanna. La presenza di gruppi autonomi piuttosto numerosi arrivati in massa ad assediare il campeggio, ha trasformato le manifestazioni in piazza in episodi di violenza e di vandalismo con scritte e disegni sui muri o addirittura scontri con gli americani e macchine sfasciate come è successo ad Aviano. A poco so-



Comunque il cittadino deve tacere, lo Stato decide;

5) la circolare è piena di minacce di sanzioni agli enti inadempienti, ma non dà alcuna garanzia verso le inadempienze ministeriali che durano dal 1972, cioè da quando è stata approvata la legge sull'obiezione di coscienza.

Al di là della totale incapacità del ministero di ragionare in termini non militari, vanno fatte delle analisi politiche in relazione all'attuale proposta di costituzione di un esercito professionale.

È chiaro che la LOC è completamente contraria ad un esercito professionale, poiché se una nazione si deve difendere da un nemico, interno od esterno che sia, la difesa deve essere popolare. Non è la paura di colpi di stato che ci spinge ad affermare ciò, bensì la paura che la guerra, decisa dai governi ed imposta ai popoli attraverso la propaganda militaristica, divenga con un esercito professionale

ancora più uno strumento "diplomatico" totalmente fuori dal controllo diretto popolare. Una casta militare che si autoconvalida essendo rigidamente chiusa nel puro tecnicismo, oltre a non rappresentare più le idee e le culture di tutti, blocca il progresso democratico e umano di superamento della violenza che, sempre più diffusamente, contamina alle radici il militarismo. L'esercito professionale elegge invece la violenza, una volta per sempre, a legge della convivenza umana. I disertori, i soldati che dichiarano di non aver mai sparato ad altezza d'uomo o di non aver mai caricato il fucile, le ribellioni al fronte ed ora gli obiettori di coscienza ed i pacifisti in genere, sono un evidente segno di una nuova strada che minaccia soprattutto il vivace mercato di armi che preferirebbe un assetto più professionale per smerciare armi, la cui sofisticazione nell'uccidere creerebbe seri problemi tecnici, ma soprattutto etici se date in mano ad un soldato di leva.

Nell'eventualità poi che il servizio civile si espandesse quantitativamente e qualitativamente divenendo fermento sociale proprio nelle classi più sfruttate ed emarginate, e se alcune idee sui metodi di difesa popolare nonviolenta e quindi anche sui concetti di nemico, iniziassero a circolare, sarebbe molto difficile giustificare un esercito professionale che spazzerebbe via 14 anni di lavoro sociale non indifferente, lasciando molte realtà che, grazie agli obiettori, sono giunte dall'emarginazione alla soglia della partecipazione sociale, in un nuovo stato di abbandono e quindi di conseguente antagonismo rispetto alla società del benessere.

È quindi evidente il tentativo ministeriale di reprimere al massimo obiettori ed enti, affinché il passaggio da un esercito di leva ad uno professionale, sia il più possi-

bile fluido.

È nostro impegno dunque coinvolgere al massimo la popolazione su temi che non riguardano più solo gli obiettori, ma ogni cittadino, se è ancora vero che "è sacro dovere di ogni cittadino difenderne la patria" (violentemente o nonviolentemente) come tutti ci dicevano fino a ieri e che oggi sembrano aver dimenticato.

*Pierpaolo Zanchetta*

## Fidia: la lotta continua

Il 4 ottobre a Padova si è svolta una manifestazione nazionale contro la vivisezione, organizzata dalla Lega Anti Vivisezione. Circa un migliaio di manifestanti sono convenuti da tutta Italia per ribadire la loro condanna alla vivisezione e soprattutto il loro dissenso circa l'iniziativa che la ditta Fidia farmaceutici di Abano Terme ha intenzione di realizzare in Friuli. Si tratta del mega allevamento di animali destinati alla sperimentazione che dovrebbe sorgere in località Azzida nel Comune di S. Pietro al Natisone. Numerosi gli interventi dal palco tra cui quello di un rappresentante del Comitato friulano che ha sollecitato le associazioni ambientaliste venete a dar vita a Padova, sede della Fidia, a un comitato di opposizione all'iniziativa dell'allevamento. È intervenuto anche il consigliere regionale Cavallo che ha delineato gli aspetti del confronto all'interno della Regione sulla vicenda di Azzida, sottolineando l'ambiguità del comportamento dell'Ente regionale e dell'assessorato

competente, pur di fronte all'emergere di una diversa attenzione sul problema da parte di diversi consiglieri regionali.

La manifestazione del 4 ottobre ha voluto essere inoltre la risposta che la L.A.V. ha dato all'azione legale intrapresa dalla Fidia contro la Lega, risoltasi con una sentenza del Pretore di Roma Giuliani favorevole agli antivivisezionisti. L'esperto della Fidia accusava la L.A.V. di avere organizzato una campagna di disinformazione denigratoria e provocatoria per danneggiare l'onorabilità della ditta stessa e si concludeva con la richiesta di intervento da parte del Pretore affinché la Lega fosse costretta a distruggere tutto il materiale propagandistico (volantini, manifesti ecc.) prodotto sull'argomento ritirando nel contempo quello già in circolazione. Una richiesta particolarmente grave in quanto avrebbe condotto, alla fine, all'impossibilità di manifestare opinioni e di formare, attraverso l'informazione, un'opinione pubblica sulla vicenda. Si sarebbe così creato un precedente particolarmente negativo anche rispetto ad altre situazioni in cui è necessario, a tutela di valori o beni di carattere collettivo, denunciare l'operato di ben individuate ditte e attività economiche; un tentativo, quindi, che fa il paio con altri episodi che tendono a colpire quei lavoratori che rendono pubblici aspetti della catena produttiva o caratteristiche di prodotti che possono danneggiare sia l'ambiente che la salute di utenti o consumatori/clienti dell'azienda per cui lavorano.

La Fidia in questo caso voleva chiudere la bocca degli antivivisezionisti come fa, quotidianamente, con gli animali. E non ci è riuscita. Il Pretore ha infatti confermato il diritto della Lega ad esprimere i propri convincimenti in tema di vivisezione, farmaci e tutela della salute. Nella sentenza si legge inoltre che sono legittimi i dubbi della L.A.V. circa il fatto che in futuro presso lo stabilimento di Azzida possa avvenire sperimentazione scientifica sugli animali, circa il fatto che la vivisezione praticata dalla Fidia sia particolarmente efferata in quanto trattandosi di ricerca nel settore dei farmaci per il sistema nervoso, rende inapplicabile l'anestesia sugli animali. A tali conclusioni il Pretore è giunto consultando anche la documentazione fornitagli dalla L.A.V. e riferendosi in particolare al tenore della risposta fornita dall'assessore Renzulli alla interpellanza del consigliere Cavallo.

*Oriana Ferfua*



**AVVISO PER IL PORTALETTERE**

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso  
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE